



# **IN CAMMINO VERSO UN NUOVO ECUMENISMO**

**Va' e d'ora in poi non peccare più**

(Gv. 8,11)

**52ª SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA**

Assisi, 26 luglio - 1 agosto 2015

**PREDICAZIONI**

# Messa cattolica di rito romano

Martedì 28 luglio

Predicazione di monsignor Benedetto Tuzia, vescovo di Orvieto - Todi.



Giovanni, 8-11

Poi si chinò di nuovo a scrivere in terra.

Udite queste parole, quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era là in mezzo.

Gesù si alzò e le disse:

- Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?

La donna rispose:

- Nessuno, Signore.

Gesù disse:

- Neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!

Sono particolarmente lieto di rivolgere il mio saluto a voi, sorelle e fratelli, uniti nella stessa fede nel Signore Gesù e in cammino verso un nuovo ecumenismo. Questa santa eucaristia che stiamo celebrando è un momento alto di queste nostre giornate, vertice che ispira, raccoglie, unifica e a tutto dà significato e compimento. È il rendimento di grazie per i doni di Dio e del suo amore. Sentiamo vivo il bisogno di ringraziare con tutte le forze del nostro cuore il Signore, per il dono di incontrarci, guardarci, di porci in reciproco ascolto, gli uni degli altri, di confessare la nostra fede, il nostro peccato e il nostro amore a Cristo Signore nella comune preghiera, di condividere la medesima passione e il comune impegno per il cammino ecumenico. Nell'Eucaristia ci viene fatto il dono dello Spirito Santo, che è nel mistero della Trinità Santa, l'eterno vincolo di amore tra il Padre e il Figlio, e che è nel mistero di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto carne, il vincolo indissolubile tra la natura divina e la natura umana; è lo stesso Spirito che nel mistero della Chiesa, è il vincolo divino che unisce Cristo capo alle membra del suo corpo e che unisce queste stesse membra tra di loro. Lui solo, lo Spirito, è fonte di unità. Come cristiani, nostro comune compito primario è raccontare Dio agli uomini. Ma raccontare Dio significa raccontare la sua misericordia. Dio "fa

misericordia”, “usa misericordia” perché è misericordia. La misericordia gli appartiene. Cristo è la misericordia del Padre fatta carne. Nel racconto evangelico proclamato ci viene offerto lo specchio della misericordia di Dio. Se è davvero così, allora dobbiamo dire che questa misericordia è sì meravigliosa, perché ha pietà di quella povera donna, che nel silenzio è consapevole del suo peccato, ma è anche temibile perché si nega a quel furioso e impietoso gruppo di accusatori, farisei e scribi, forti delle loro virtù e della legge, malati di arroganza virtuosa, con in mano il sasso di giustizia. E qui scopriamo subito un tratto fondamentale della misericordia di Dio: è una misericordia “partigiana”, come quella cantata da Maria nel Magnificat: “Egli ha tirato giù dal loro trono i potenti (come, nel nostro episodio, dal trono della presunzione e illusione) e ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati (e questa donna è affamata di misericordia) e ha rimandato a mani vuote i ricchi” (il gruppo degli accusatori, ricco della fedeltà alla legge e che ritiene di non avere bisogno di nulla). Più amanti dall’esattezza della legge che esatti nella legge dell’amore. E quando si è consapevoli e fieri della propria giustizia, Dio diventa segretamente superfluo. Una lettera scritta da Lutero nel 1516 e indirizzata a un suo confratello monaco che era impegnato con tutte le sue forze a osservare le regole severe dell’asceti monastica e così raggiungere il vertice di una vita santa, è illuminante nel descrivere questo atteggiamento. Scrive Lutero: “Guardati dall’aspirare un giorno a una purezza così grande, da non volere più apparire come peccatore davanti a te stesso, anzi, a non volerlo essere più. Cristo infatti, abita solo tra i peccatori. Per questo è sceso dal cielo dove abitava tra i giusti, per prendere dimora tra i peccatori. Medita instancabilmente su questo suo amore e vedrai la sua dolcissima consolazione. Se dobbiamo giungere alla pace della coscienza con i nostri sforzi perché mai Egli è morto? Perciò troverai pace in Lui soltanto, e imparerai da Lui che come Egli ti ha accolto e fatto suoi i tuoi peccati, così ha fatto tua la sua giustizia”.

“Ti sono perdonati i tuoi peccati”

Sei parole che bastano a cambiare una vita. “Và, e d’ora in poi non peccare più”. Gesù sa che l’uomo non equivale, non coincide con il suo peccato. È molto più grande del proprio tradimento. Ciò che conta è “d’ora in poi”. Gesù vede noi oltre noi. Lui è il Dio del futuro, che riapre il futuro.

Abbiamo pregato il salmo 32. Secondo S. Agostino è il canto della Grazia di Dio e della giustificazione di cui fruiamo non per qualche nostro merito precedente, ma perché ci previene la misericordia del Signore nostro Dio.

“Ti ho confessato la mia colpa,  
non ti ho nascosto il mio peccato”

Se è certo che Dio “copre” il peccato, è importante capire che io non ho “coperto” il mio errore, la mia colpa, Dio copre la mia colpa, ma io devo scoprire il mio peccato nella verità e nella sincerità, senza ipocrisia e menzogna. “Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” - ci ha ricordato l’apostolo Giovanni -. La lode più grande che si possa innalzare a Dio, la “confessione” più vera, è riconoscere il peccato per permettergli di effondere la beatitudine del perdono che rende l’uomo creatura nuova. S. Cirillo di Gerusalemme in una sua catechesi afferma: “Dio è misericordioso e non lesina il suo perdono... Non supererà la grandezza della misericordia di Dio, il cumulo dei tuoi peccati; non supererà la destrezza del sommo Medico, la gravità delle tue ferite, purché a Lui ti abbandoni con fiducia”. Manifesta al medico il tuo male e parlagli con le parole di David: “Ecco, confesserò al Signore l’iniquità che mi sta sempre dinnanzi”. Così otterrai che si avverino le altre: “Tu hai perdonato l’empietà del mio cuore”.

S. Agostino fece scrivere e affiggere al muro della sua camera, davanti al suo letto, una copia di questo salmo. E la leggeva tra le lacrime, trovandovi grande pace e conforto durante la sua ultima malattia.

Cari amici, il nostro incontrarci nella fede, nell'amicizia e nella preghiera conferma costantemente e nuovamente in noi questa certezza: che non siamo estranei e concorrenti gli uni per gli altri, quanto piuttosto fratelli e sorelle in Cristo. E per questo dono non potremo essere mai abbastanza grati. Anche quando insorgano differenze e problemi, non dobbiamo lasciar turbare in noi questa certezza. Non dovremmo neanche lasciarci rubare la gioia da coloro che ritengono che l'ecumenismo sia fallimentare: per noi rappresenta il mandato di Gesù Cristo, il quale ha pregato "perché tutti siano una cosa sola". Abbiamo teso le mani gli uni verso gli altri e non abbiamo alcuna intenzione di lasciarle andare di nuovo.

Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché sebbene poggiati sullo stesso fondamento comune, Gesù Cristo, viviamo in Chiese separate. Noi facciamo questo contro la volontà e contro il mandato di Gesù. Non dovremmo, dunque, tollerare le separazioni esistenti tra noi come se fossero ovvie, oppure abituarci ad esse o persino abbellirle. Esse sono una contraddizione alla volontà di Gesù, e perciò, una espressione di peccato. A causa delle nostre divisioni, abbiamo oscurato la luce di Gesù Cristo e l'abbiamo reso non credibile. Certamente il cammino appare ancora lungo e faticoso: ma non ci è consentito indietreggiare o ristagnare.

Vorrei terminare questa riflessione con la preghiera che Giovanni Paolo II ha posto a conclusione dell'enciclica "Orientale lumen": "Voglia Dio far breve il tempo e lo spazio. Presto, molto presto, Cristo ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza e di divisione, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo insieme verso l'unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri. L'uomo del terzo millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e per questo, pienamente credibile, proclamata da fratelli e sorelle che si amano e si ringraziano per le ricchezze che reciprocamente si donano. E così noi ci presenteremo a Dio con le mani pure della riconciliazione, e gli uomini del mondo avranno una solida ragione per credere e per sperare

## CULTO DI SANTA CENA

Mercoledì 29 luglio

Predicazione del pastore Fulvio Ferrario



Matteo 5, 13-16

Siete voi il sale del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore, come si potrà ridarglielo? Ormai non serve più a nulla; non resta che buttarlo via, e la gente lo calpesta. Siete voi la luce del mondo. Una città costruita sopra una montagna non può rimanere nascosta. Non si accende una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto per metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo.

Voi *siete* il sale della terra! Voi *siete* la luce del mondo! La città posta sul monte *non può*, per sua natura, rimanere nascosta! I discepoli e le discepole sono sale, luce, punto di riferimento perché Dio li rende tali. È giusto, bello, consolante partire da questo indicativo, dalla decisione di Dio di voler compiere la sua opera mediante la testimonianza della chiesa e non di una chiesa ideale, bensì di quella reale; non di una chiesa perfetta, ma dell'unica chiesa esistente, quella intrisa di peccato e di contraddizione. Il sale della terra, la luce del mondo, la città posta sul monte, sono una comunità di donne e di uomini. La parola di Dio, sulla quale insiste così volentieri la sensibilità protestante, è qui presentata nella concretezza della testimonianza che ad essa rende la comunità cristiana. La parola è più grande della chiesa, certo, ma non risuona in astratto; la parola vivente di Dio non è una Bibbia esposta trionfalmente su un leggìo. Gesù parla invece di una comunità credente, nella quale la volontà di Dio è visibile. Soprattutto la chiesa protestante deve stare bene attenta a non voler essere più protestante di Dio, vivendo di una dottrina della parola anziché della parola, di un principio scritturale anziché della Scrittura. Dio vuole compiere la sua opera

mediante la *nostra* testimonianza e questo, per l'evangelo, è anzitutto un fatto del quale, appunto, si parla all'indicativo.

Nemmeno per un attimo, tuttavia, questo messaggio lieto, questa realtà di Dio più grande e più vera di ogni limite e tradimento da parte nostra, può essere separata dalla maledetta possibilità che Gesù (spietatamente, potremmo dire) evoca: se il sale diventa insipido, è un rifiuto e viene trattato come tale; e questa eventualità tragica getta la sua ombra, implicitamente, ma con tutta chiarezza, anche sui versetti che seguono: guai se la città posta sul monte resta nascosta! Guai se la luce finisce sotto il tavolo! Ma come potrebbe accadere una simile catastrofe? Come potrebbe realizzarsi la possibilità impossibile di un sale insipido, di una luce oscura, di un punto di riferimento invisibile? Come potrebbe accadere che la chiesa *non sia chiesa*?

Gesù non lo dice, ma noi lo sappiamo anche troppo bene. Lo sappiamo così bene, che quando si giunge a questo punto siamo abituati a scappare. La nostra fuga da Dio e dal discepolato utilizza di solito due veicoli. Il primo è, purtroppo, la teologia. Non saranno certo le nostre opere, la nostra virtù, la qualità della nostra obbedienza cristiana, a salare il sale, accendere la luce, rendere visibile la città! Ancora una volta è soprattutto l'evangelico a tirare in ballo a questo punto, Paolo, Lutero, la giustificazione per grazia e quant'altro. Facciamola breve, su questo: l'idea secondo la quale esisterebbe, da qualche parte, una fede che non sia incarnata in un tentativo di obbedienza, del quale il Discorso della montagna traccia le coordinate fondamentali, è la più colossale menzogna inventata dal diavolo in persona. Essa non è nient'altro che l'inganno dell'antico serpente, che sosteneva che quello di Dio non è un comandamento, bensì qualcosa d'altro. La chiesa è chiesa quando prende sul serio il comandamento di Dio. Non è nemmeno il caso di ripetere che questo accade sempre nel segno dell'infedeltà. Appunto: La luce del mondo sono discepoli reali, non ideali. Se però si prende in giro Dio, confondendo questa verità con la panzana secondo la quale esisterebbe una chiesa che pensa a qualcosa di diverso che a obbedire al suo Signore, il sale diventa insipido, il Signore non può riconoscerci come chiese. Il 90% del dibattito ecumenico è, su questo, di una futilità agghiacciante. Sembra che il vero problema sia se noi ci riconosciamo reciprocamente come chiese, a seconda se il ministero sacerdotale o pastorale ha questa o quest'altra caratteristica. Ma queste sono bazzecole. La mia paura è che sia Cristo stesso a non riconoscermi come discepolo, e dunque nemmeno come ministro. La successione apostolica, certo, è decisiva: ma essa consiste nel fatto che nella chiesa risuona il messaggio apostolico. Su questo la fede evangelica ha ragione. Solo che ciò non accade là dove si strilla Bibbia! Bibbia!, ma dove la Bibbia è vissuta da una comunità. Diversamente il sale è insipido, anche se cucina serve una pietanza protestante.

Se la prima via di fuga dal comandamento di Dio ama ricorrere, pervertendolo, al vocabolario della teologia, la seconda si diletta con ciò che si ama chiamare "evangelizzazione". Ci si interroga, cioè, su che cosa diavolo dovrebbe fare la chiesa per "far risplendere" realmente la luce. Il dibattito è in genere ampio e articolato: ci si batte il petto perché non si comunica abbastanza e, dopo un po' si atterra inesorabilmente su internet e Facebook. Si confonde, cioè, perché è comodo farlo, tra evangelizzazione e comunicazione, quando non propaganda. Il testo è invece molto chiaro: l'evangelo risplende per forza propria, laddove accade. E accade là dove vite umane sono trasformate. Se ciò si verifica, la gente se ne accorge, eventualmente anche con l'aiuto di Facebook. Però bisogna che accada qualcosa e Gesù lo descrive con la massima semplicità e chiarezza: occorre, ed è sufficiente, che la vostra luce risplenda davanti agli uomini ed essi vedano le vostre buone opere, glorificando, per tale ragione, il Padre che è nei cieli. Nel testo di Isaia che abbiamo ascoltato, e che è parte dello sfondo anticotestamentario delle parole di Gesù, sono i popoli che vanno a Gerusalemme, perché da essa fluisce la Torah, che li attrae irresistibilmente. La

comunità dei discepoli è libera dall'ansia di dover risultare convincente. Deve "solo" vivere la parola, ad esempio cominciando con il rendersi conto che essa non è fatta soltanto di parole. Chi pensa che questo sia poco, deve solo provare a praticarlo e si accorgerà che non è così banale.

Naturalmente c'è qualcosa di ironico nel fatto che una predicazione evangelica in contesto ecumenico si chiuda sulle buone opere. Teologo evangelico, si può ben dire, istruisci te stesso! Così è, in effetti. La parola di Dio può essere rivolta all'altro solo se è anzitutto rivolta a me. Ed è questo l'indicativo del quale dicevamo all'inizio: che se io l'ascolto davvero, almeno un poco, essa non rimane nascosta.

Amen

# BASILICA SUPERIORE DI SAN FRANCESCO

## VESPRI ORTODOSSI

Giovedì 29 luglio

Predicazione di padre Gabriel Codrea



### **I vespri ortodossi – guida spirituale per un cammino ecumenico**

La celebrazione dei vespri ortodossi offre spunti importanti per un cammino ecumenico delle chiese.

Prima di tutto, i vespri, che sono la preghiera pubblica dell'inizio del giorno liturgico, ci portano agli occhi della fede la "riscoperta" in adorazione e ringraziamento di un mondo creato e donato da Dio; ci portano a quella prima sera - così come fu - in cui l'umanità, chiamata da Dio alla vita, ha aperto gli occhi e ha visto ciò che Dio, nel Suo grande amore, gli ha donato. Ha visto tutta la bellezza, tutta la gloria del tempio in cui l'essere umano fu messo, e, vedendole, ha ringraziato a Dio. In questo ringraziamento l'uomo diventa ciò che è (cfr. salmo 103).

In contrasto con la bellezza e la meraviglia della creazione, nella celebrazione liturgica dei vespri scopriamo il fallimento ed il buio del mondo. Prima abbiamo visto la bellezza ed ora ci è dato a vedere il brutto per potere comparare, vedere ciò che l'essere umano ha perso e pentirci. (cfr. salmo 140).

Infine, i vespri ci offrono la via della riconciliazione.

In questo mondo del peccato, della divisione e del buio, è venuta la luce. Colui che da al

mondo il senso ultimo e ha rivelato la vera natura del mondo – Cristo – *“la Luce gioiosa della santa gloria del Padre immortale”*.

Cosa ci insegnano i vespri, come persone e come Chiese?

1. Ci aprono gli occhi della mente per contemplare il mondo con le sue bellezze, e così rendiamo gloria al Creatore.

Tutto ciò, mi rende vicino al cattolico, al protestante, all’ ebreo, all’induista, al musulmano, etc. che rendono, ognuno a modo suo, gloria allo stesso Dio Creatore.

Proprio come fece il grande uomo di fede, San Francesco nel suo *“Cantico di frate Sole”*:

*“Tu, mio Dio, devi essere lodato perché hai creato la sorella luna e le stelle:  
le hai create nel cielo chiare e preziose e belle.*

*Tu, mio Dio, devi essere lodato (perché hai creato) il fratello vento  
e l’aria, e le nubi e il cielo sereno e ogni clima  
attraverso il quale tu dai il nutrimento alle tue creature.*

*Tu, mio Dio, devi essere lodato (perché hai creato) sorella acqua,  
la quale è molto utile e umile e preziosa e pura.*

*Tu, mio Dio, devi essere lodato (perché hai creato) fratello fuoco,  
attraverso il quale ci illumini la notte:  
esso è bello e giocoso e caloroso e forte.*

*Tu, mio Dio, devi essere lodato (perché hai creato) nostra madre terra,  
la quale ci nutre e ci fa crescere,  
e perché produce i frutti con fiori colorati e con foglie.”*

Questa teologia, una teologia eucaristica, della gloria di Dio, che costituisce il nocciolo delle Liturgie cristiane antiche, credo possa costituire un punto di partenza per un dialogo teologico tra le varie Chiese cristiane e può dare spunti interessanti anche per un proficuo dialogo inter-religioso. Una comprensione liturgica dei vespri, inoltre, ci prepara ad un “ecumenismo pratico” che toglie pregiudizi e crea forme di comunione. Ricordo che la Chiesa Ortodossa, con la persona del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli in prima fila, si è fatta promotrice al livello ecumenico della ‘Giornata per la Custodia del Creato’ (quest’anno alla decima edizione) che si celebra ogni anno il primo settembre, all’inizio dell’Anno Liturgico della Chiesa Ortodossa.

2. Ci insegnano come dobbiamo assumerci i fallimenti della nostra vita, i nostri peccati, le nostre divisioni, i nostri egoismi, causa principale di lacerazioni ecclesiali.

Ci insegnano come ricucire i rapporti con Dio – orizzonte della vita di ogni persona e comunità di fede. Questo avvicinamento a Dio ci fa riscoprire sempre di più fratelli e sorelle.